

S. Francesco: con le sue mani

di p. FLAVIO GIANESSI

Lavorare per guadagnare una ricchezza « onesta »
vuol dire creare la povertà di altri.
Lavorò per guadagnarsi la povertà

A cavallo del progresso

Quando Francesco nacque, la società del suo tempo stava iniziando cambiamenti profondi e drammatici. Il mondo medievale, radicato sul latifondo e sulla proprietà terriera, stava ormai sfaldandosi, anche se con nostalgia, e prendeva il passo la veloce società degli scambi e dei commerci, con la sua febbrile attività artigianale e mini-industriale, con le sue banche e i suoi investimenti.

Francesco, figlio di un mercante intraprendente, si trovò così a nascere ben piazzato in sella a questo nuovo e promettente progresso, e cominciò subito a lavorare in questo senso. Si trovava a suo agio nel gioco del vendere e del comprare: bastava ricordarsi della giustizia prima della confessione di Pasqua, e poi... qualche elemosina abbondante alle chiese, un po' ai poveri...

E di poveri ce n'erano tanti. Moltilissimi infatti avevano da tempo abbandonato i faticosi e mal retribuiti lavori dei campi e si erano accalcati dentro le mura della città, seguendo l'illusione di trovare posto, anche loro, nel carrozzone del nuovo progresso con un'occupazione sicura. Ma questo ammassarsi di gente ebbe come unico risultato l'abbassamento del costo della manodopera, e quindi la disoccupazione per molti e lo sfruttamento per tutti.

Sudare, ma per un Altro. E si licenziò

Ma, quando Francesco incominciò a conoscere il Signore, si licenziò bruscamente da suo padre e si congedò dal progresso. Suo padre non riuscì mai a capire il gesto del figlio.

«Aveva una famiglia che gli voleva bene, un lavoro sicuro, prospettive invidiabili!». Lo aveva amato ardentemente: ora proprio quel suo amore gli ribolliva dentro in amarezza ed odio. Ogni volta che lo vedeva, cencioso, in giro per la città a vivere di espedienti e di elemosine, non poteva fare a meno di maledirlo, ricoprendolo di insulti. Francesco un giorno, ferito da queste maledizioni, inventò una sua difesa: trovò un povero vecchio e gli fece questa proposta: «Facciamo società: io mi metterò al tuo servizio e ti darò parte delle mie elemosine; quando poi mio padre mi maledirà, io ti dirò: "Benedicimi, o Padre!" e tu farai su di me il segno della croce e mi benedirai» (Cfr. Fonti Francescane 1424). E la cosa andò avanti per un bel po'.

Mosso poi da una profonda ispirazione interiore, iniziò a lavorare con le sue mani e si mise a restaurare alcune chiesette della zona (S. Damiano, S. Pietro, La Porziuncola). Il parroco, come ricompensa, gli portava da mangiare. Ma lo trattava troppo bene, cosicché Francesco spesso doveva scappare e procurarsi con l'elemosina qualche avanzo poverello.

Un mattino d'inverno, mentre lavorava a S. Damiano, passò a cavallo suo fratello Angelo con alcuni amici. Lo videro, e Angelo disse ironicamente a voce alta: «Chiedete a Francesco che vi venda almeno un soldo del suo sudore!». Francesco rispose subito in francese: «Venderò questo sudore, e molto caro, ma al mio Signore».

Il suo padrone, ora, era solo Dio, e si era messo a lavorare alle sue dipendenze. Lavorava per poter aiutare i poveri con i suoi beni: ma aveva capito che la ricchezza «onestamente» guadagnata non poteva risolvere il problema

della povertà, perché la creava. La ricchezza infatti, per vivere, ha, da sempre, bisogno di appoggiarsi sulla povertà altrui, ed ecco perché la miseria cresce col crescere della ricchezza. Per questo Francesco iniziò a capovolgere le cose: aiutare i poveri, ma amando lui la povertà, scegliendola per sé e per i suoi amici. Una volta che si è avuto il coraggio di capovolgere così radicalmente la logica del progresso, si trovò a dover capovolgere anche ciò che regge questa logica: cioè il lavoro.

Per guadagnarsi la povertà

Cominciò con i suoi primi compagni a mendicare il lavoro; e, poiché non sempre era facile trovarne, avevano preso l'abitudine di portare sempre con loro, ogni volta che si spostavano, anche una grande scopa: male che andasse, ci sarebbero state sempre le chiese da pulire (F. F. 1565).

Un giorno, mentre ragionavano insieme della loro vita, cominciarono a discutere se era lecito accettare tutti i lavori che venivano offerti loro: «Possiamo mangiare tutti i cibi che ci vengono posti davanti, ma non è conveniente accettare tutti i lavori. Se uno lavora per fare soldi e guadagnare, tutto va bene; ma per chi voglia seguire il Vangelo e guadagnare il suo messaggio deve essere diverso; è evidente che non dobbiamo fare i soldati o i mercenari; se no, sarei rimasto a casa di mio padre Bernardone; né dobbiamo fare gli economisti, gli amministratori, né i presidenti nelle case di coloro a cui prestiamo servizio. Poi un'altra cosa: dobbiamo accontentarci di quello che ci danno, pensando che quello che abbiamo in più dobbiamo restituirlo ai poveri; e, se non ci desse-ro la ricompensa, non dobbiamo stare lì a recriminare e discutere: vinciamo la loro ingiustizia con la testimonianza della nostra gioiosa povertà, insegnando sulla nostra pelle la gioia del distacco, più forte ed efficace di ogni protesta, e ringraziamo poi il Signore che ci offre la possibilità di testimoniare chiaramente che il lavoro dell'uomo non si compra e non si vende, perché tutto è suo, e lui, nostro unico giudice, ci permette, entrando nella mensa dei poveri (l'elemosina), di testimoniare la sua provvidenza di Padre. Solo in questo caso ricorriamo all'elemosina:

dopo aver lavorato». «Possiamo poi tutti fare come il nostro carissimo Lorenzo, il Francese, che ha gli strumenti del suo lavoro artigianale; non possiamo avere il breviario, ma gli arnesi da lavoro sì». (Cfr. F.F. 2419) «E mi raccomando senza accettare denaro, mai, mai». (Cfr. F.F. 25)

In effetti, Francesco fece all'inizio un'eccezione a questo suo impegno di non accettare soldi come ricompensa del lavoro: quando erano dati per i malati e i lebbrosi presso i quali lavoravano prestando assistenza.

Ma un giorno un uomo venne a pregare nella chiesina di S. Damiano, e lasciò dei soldi ai piedi del Crocefisso; un frate li prese e li mise sulla finestra. La cosa fu riferita a Francesco, che chiamò il frate e gli disse: «Tu sai che abbiamo deciso di non toccare i soldi neanche con un dito; li dobbiamo considerare sporchi... come le mosche! Come cacca, come cacca del Diavolo!».

Il frate, per scusarsi, disse: «Però quei soldi potrebbero essere stati dati per i malati o i lebbrosi». Francesco rifletté e pensò che questo col tempo avrebbe potuto essere anche una scusa che avrebbe contaminato la testimonianza dell'assoluta povertà. «Se la gente incomincia a farci offerte per i malati e i lebbrosi, non ci salviamo più!». Chiamò gli altri e spiegò a tutti con chiarezza la cosa e, perché tutti capissero, disse al primo frate: «Fratello asino ci perdonerò se paragoniamo la sua cacca a quella del Diavolo? Prendi quei soldi con la bocca e portali sul primo sterco d'asino che troverai sulla strada». Quello si incamminò ridendo e tutti gli altri dietro a fare chi lo trovava per primo. Camminarono parecchio, perché non possedevano animali; quando lo trovarono, tutti in cerchio si godettero lo spettacolo (Cfr. F.F. 651).

Anche malato

Col passare del tempo, Francesco dovette constatare con amarezza che, aumentando il numero di frati, la primitiva forma di vita prendeva sempre più l'aspetto conventuale e pseudo-monastico. Aumentavano i «frati mosca», così chiamava i frati vagabondi che lavoravano bene solo di mascelle (cfr. F.F. 746). Ma lo preoccupava di più un altro difetto, certo meno vistoso e meno comunemente condannato del primo, considerato anzi più un progresso che un difetto dalla maggio-

ranza dei frati: la noncuranza o addirittura il disprezzo per il lavoro manuale. I frati, ormai letterati, vivevano del loro servizio apostolico e pastorale, mentre per Francesco era addirittura inconcepibile la ricompensa del proprio ministero.

Un giorno un ministro provinciale chiese al Vescovo di parlare ai suoi frati della povertà, e questi nel suo discorso affermò che nella scala della povertà il gradino più vicino al cielo era quello della mendicizia, ma poi aggiunse confidenzialmente a frate Guglielmo che c'era un gradino ancora più alto: quello di vivere del proprio lavoro, senza essere in nessun modo di peso per la società. (Cfr. F.F. 2566). Queste cose Francesco le vedeva con assoluta chiarezza e invano insisteva ripetutamente presso i ministri e i predicatori (cfr. F.F. 1768) e ricordava con simpatia i ladroni di Monte Casale, che si erano convertiti al lavoro, abbandonando le ruberie.

(Cfr. F.F. 1646).

Nel Testamento, ormai sfinito dalle malattie, il Santo ci ha lasciato la testimonianza più commovente di questa sua volontà. Lui, che era stato così severo nel recitare i salmi secondo la legislazione della Chiesa, non aveva scrupolo di farseli leggere da un altro; mentre, per il lavoro, vedeva i suoi frati così lontani dal capirne l'importanza, che non concedeva a se stesso alcuna scusa.

Così infatti dettò a frate Leone: «... E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e tutti gli altri frati voglio che lavorino di lavoro come si conviene all'onestà. Coloro che non sanno imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per aver in tutto una vita esemplare e tenere lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore chiedendo l'elemosina di porta in porta» (cfr. F.F. 119s.).

